

## Un migrante della libertà: la Svizzera nel lungo esilio di Foscolo

di Gianfranca Lavezzi

Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! [...] E che potremmo aspettarci noi fuorché indigenza e disprezzo, o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilate offrono al profugo straniero?<sup>1</sup>

*Da Ravenna non mi scrisse, ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.*

Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare così pacatamente con me [...] ed io così pacato con lei!

Sull'urna tua, Padre Dante! [...] Abbracciandola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di cuore, mentr'io genuflesso, con la testa ap[p]oggiata a' tuoi marmi meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente divina? E mi sono scampagnato dall'ombra tua più deliberato e più lieto<sup>2</sup>.

L'esilio come condizione ontologica che precipita in vari accadimenti reali e la scelta dell'icona dell'esule nel "padre" Dante<sup>3</sup>, il «Ghibellin fuggiasco»

1. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di G. Gambarin, Le Monnier, Firenze 1955, p. 138. Il passo è stato avvicinato ai vv. 6-7 del sonetto sesto, *Meritamente, però ch'io potei...* («poiché mi han tratto uomini e Dei / in lungo esilio fra spergiure genti»), dove "lungo esilio" potrebbe non avere una precisa connotazione temporale, ma tradurre la delusione del soggiorno nizzardo, a cavallo fra il 1799 e il 1800 (cfr. la nota del commento di F. Longoni, in U. Foscolo, *Opere*, edizione diretta da F. Gavazzeni, Einaudi-Gallimard, Torino 1994-95, vol. 1, *Poesie e tragedie*, p. 430).

2. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 265.

3. Cfr. ad esempio la lettera a Quírina Mocenni Magiotti del 12 marzo 1816: «Spesso io ripensando a' guai di quel grand'uomo [Dante], e alla magnanimità con che li convertì a invigorirsi il cuore ed esercitare l'ingegno, io mi sollevai dall'abbattimento in cui le disgrazie mie volevano pure prostrarmi: è dunque bene che io imiti il suo sdegno generoso, e che ricusi l'altrui» (U. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, a cura di G. Gambarin, F. Tropeano, Le Monnier, Firenze 1966, p. 309). Sul sesto volume dell'*Epistolario*, che comprende le lettere dal 1º aprile 1815 al 7 settembre 1816, si vedano la prima rapida rassegna di M. Scotti, *Il Foscolo svizzero attraverso l'epistolario*, ora in *Foscoliana*, Mucchi, Modena 1997, pp. 91-7 e inoltre P. Fasano, *Lettere dall'esilio*, in Id., *Stratigrafie foscoliane*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 191-207. Una limitata ma significativa scelta antologica delle lettere dall'esilio elvetico sono nel capitolo dedicato a Foscolo in F. Soldini, *Negli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento*, Dadò, Roma 1991, pp. 25-42.

dei *Sepolcri*, v. 174: è già tutto qui, nell'*Ortis*, l'essenziale bagaglio di Foscolo esule.

Esule ancor prima dell'esilio, si direbbe: esule da sempre, perché la patria è innanzitutto Zante<sup>4</sup>, che avrà solo il *canto* del figlio cui «prescrisse / il fato illa-crimata sepoltura»<sup>5</sup>; poi Venezia, dove vive la madre e dove è sepolto il fratello Giovanni:

La Madre or sol suo di tardo traendo  
parla di me col tuo cenere muto,  
ma io deluse a voi le palme tendo  
e sol da lunge i miei tetti saluto.

L'*incipit* del sonetto («Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo / di gente in gente») ricalca ovviamente l'originale catulliano e si proietta su un passaggio cruciale dei *Sepolcri*: «E me che i tempi ed il desio d'onore / fan per diversa gente ir fuggitivo». Non solo i *tempi*, cioè gli eventi esterni, lo costringono a un continuo “ramingare” confortato dalla poesia e dall'amore (*Dei Sepolcri*, vv. 10-2: «lo spirto / delle vergini Muse e dell'amore, / unico spirto a mia vita raminga»), ma anche un volontaristico *desio d'onore*. È qui, probabilmente, che nasce quell'istituzione dell'esilio che Carlo Cattaneo attribuisce a Foscolo in una celebre definizione («diede all'Italia un'istituzione: l'esilio»<sup>6</sup>), forzando però il significato della stessa in direzione risorgimentale<sup>7</sup>. Foscolo è sì “l'Esule” (con l'iniziale maiuscola), ma si tratta di un esilio per così dire esistenziale, preesistente all'esilio vero e proprio<sup>8</sup>. Non si tratta di un concetto

4. Sul forte legame di Foscolo con la tradizione neogreca cfr. M. A. Terzoli, *Foscolo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 174-6.

5. Così il celebre finale del sonetto *A Zacinto*.

6. C. Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia* (1860), ora in Id., *Scritti letterari artistici, linguistici e vari*, raccolti e ordinati da A. Bertani, Le Monnier, Firenze 1948, vol. I, p. 304.

7. Il mito risorgimentale del Foscolo, “martire” esule, era stato fondato da Giuseppe Mazzini editore della *Lettera apologetica*: «È il testamento d'un'anima mal nota a' contemporanei che connette a' posteri le sue vendette. L'immagine di Foscolo v'è segnata, come quella di Gesù sul Sudario, con sangue e sudore: inconsolabilmente mesta, severa e sdegnosa, non per le accuse, ma per le sorgenti delle accuse, funeste alla dignità delle lettere e della sua umana natura e alla patria» (*Prefazione* a U. Foscolo, *Scritti politici inediti*, Tipografia della Svizzera Italiana, Lugano 1844, p. xxix). A smentire l'attendibilità della santificazione risorgimentale di Foscolo, basterebbe leggere quanto egli stesso scrive a Quirina dall'Inghilterra il 6 agosto 1823: «Questi Italiani che rifuggirono in Inghilterra, ed ora vanno e vengono dalla Spagna, mi hanno tutti chi più chi meno, del pazzo. Sono fanatici senza ardire, e metafisici senza scienza, e deliranti per ottenere cose impossibili; e diffidenti, calunniatori, avventati contro chiunque, per carità della loro e dell'altrui quiete, si prova a persuaderli di rassegnarsi alle prepotenti vicende del mondo, e a non assordare i paesi forestieri con vanti, querele e minacce, le quali alla miseria dell'esilio aggiungeranno il ridicolo. [...] in paese d'altri s'ha da tacere come in casa d'altri, e portarsi ad ospiti discreti e pacifici; [...] mi vergogno a crescere il numero di quei tanti Italiani da Dante in qua, che non han saputo se non che gridare, gridare, gridare» (U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IX, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1994, pp. 261-2).

8. Non stupisce che la penna corrosiva di Carlo Emilio Gadda colpisca anche il mito dell'esule, quando il professor Bodoni Tacchi così rimprovera il caustico Damaso de' Linguagi: «Non

nuovo, naturalmente, ed è immediato il rimando al magistrale saggio di Carlo Dionisotti, *Foscolo esule*<sup>9</sup>:

Esule era stato sempre, fin dalla giovinezza. Già allora il mito dell'esilio gli si era infitto nel cuore, nella prosa del romanzo e nella poesia. Ed era traboccato nel cuore degli Italiani, che in quel mito della fuga, dalla propria casa e terra, e dalla vita stessa, fuga selvatica, non di donne inermi né di cavalieri erranti ma dei figli di Caino, avevano appreso a rifiutare e spiegare l'età presente, i lumi della natura e della civiltà moderna, primo passo sulla via del risorgimento nazionale. Quali che fossero stati i motivi occasionali, nel marzo del 1815, poco oltre il mezzo del cammino di una vita prodigalmente vissuta, il Foscolo era fuggito dall'Italia inseguendo un illusorio richiamo della giovinezza, quasi volesse ricominciare daccapo e insieme ricapitolare la propria vita a sfida della morte.

Esule in senso "tecnico" Foscolo lo diventa solo nella notte del 30 marzo 1815, quando abbandona Milano in gran fretta, con poche cose, e si dirige verso la Svizzera. Sono noti, e non si indugerà qui a riepilogarli, i fatti immediatamente precedenti la fuga<sup>10</sup>; è più interessante forse rileggere quanto Foscolo scriverà nella *Lettera apologetica* (1825) a proposito del suo presunto "collaborazionismo" con gli austriaci (che gli avevano affidato il progetto di una nuova rivista), rimproveratogli aspramente da Federico Confalonieri<sup>11</sup>:

andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnatamente [...]. In quel mezzo io guardandomi dattorno a esplorare vie di partirmi [...] mi affrettava a disporre le mie faccende a partirmi, m'intesi chiamare con gli altri ufficiali superiori a prestare giuramento di fedeltà [...]. Tentai se v'era modo ch'io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch'io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere che dove un solo fosse privilegiato, io godrei dell'immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo – mi avventurai sul far della notte all'esilio perpetuo, e a mezzodì del giorno vegnente, mentre gli altri, circondati da' battaglioni di Ungheri, proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perché io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli<sup>12</sup>.

rechi ingiuria al poeta, alla dolce tristezza del suo verso: non offenda la povertà, la lontananza della patria, l'ingegno fervidissimo, l'esilio senza ritorno» (C. E. Gadda, *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, Garzanti, Milano 1967; si cita dall'edizione a cura di F. Gavazzeni, Garzanti, Milano 1991, p. 79).

9. C. Dionisotti, *Foscolo esule*, in M. Berengo et al., *Lezioni sul Foscolo*, La Nuova Italia, Firenze 1981; poi ampliato in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 55-77 (la citazione è alle pp. 75-6).

10. Basti il rimando al saggio di Dionisotti, *Foscolo esule*, cit., in particolare le pp. 63-73.

11. Cfr. la lettera di Foscolo al Confalonieri del 4 marzo 1815, e le relative note, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. v, a cura di P. Carli, Le Monnier, Firenze 1956, p. 365.

12. U. Foscolo, *Lettera apologetica*, a cura di G. Nicoletti, Einaudi, Torino 1978, pp. 109-111.

Del progetto di lasciare l'Italia parla in una lettera a Quirina Mocenni Magiotti databile ai primi giorni del marzo 1815:

Diceva l'Ortis: il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima. Io posso dire altrettanto; se non che non penso di voler morire; bensì di vivere fuori del putridume lombardo, e d'uscirne a ogni patto<sup>13</sup>.

Molto chiaro quanto scrive alla famiglia, a Venezia, subito prima della partenza<sup>14</sup>:

L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà incontaminata fino ad ora del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, né, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare, e dovendo professar quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara madre, io m'esilio e mi avventuro come profugo alla Fortuna ed al Cielo, tu non puoi né devi né vorrai querelartene; perché tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrei, con la morte.

Questo il ricordo personale di Giuseppe Pecchio, testimone diretto e tempestivo biografo di Foscolo<sup>15</sup>:

Foscolo s'accorse troppo tardi che la sua condotta [la collaborazione con gli austriaci per la nuova rivista] dava un appiglio alla maledicenza. Un dopo pranzo lo incontrai mesto e corrucciato fuori di Porta Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi: "Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico?". "Se tu continui queste tue tresche con gli austriaci", gli risposi, "i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro". Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza denari, era partito travestito per la Svizzera. O ch'egli fosse complice della congiura dei militari appunto in que' giorni scoperta, e fosse per lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalancato dinanzi l'abisso dell'infamia, fatto sì è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, ramingo per l'Europa, già piena a quel tempo di addolorati ed infelici.

13. Foscolo, *Epistolario*, vol. v, cit., p. 364.

14. Ivi, pp. 372-3. La data («Milano 31 marzo 1815») è forse volutamente posticipata, per ragioni di prudenza.

15. La sua *Vita di Ugo Foscolo* uscì a Lugano presso l'editore Ruggia nel 1830. Si cita qui dalla ristampa più recente: G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, prefazione, biografia e note di G. Nicoletti, Longanesi, Milano 1974, pp. 304-5.

L'itinerario svizzero tocca varie località<sup>16</sup>: nell'ordine, Lugano, Roveredo (nei Grigioni), Cabbio (in Val Mesolcina), Coira, San Gallo, Zurigo, Baden, Ufnau (sul lago di Zurigo), Hottingen (paese di montagna vicino a Zurigo, dove rimane a lungo), Berna, di nuovo Baden, poi Zurigo, Basilea. Dal 28 al 31 agosto 1816 è a Francoforte sul Meno e ad Heidelberg, e il 7 settembre si imbarca a Ostenda alla volta dell'Inghilterra. Arriva a Londra il 12 settembre.

L'anno e mezzo che Foscolo trascorre *ramingando* in Svizzera<sup>17</sup> è molto travagliato all'inizio, come testimoniano alcuni passaggi significativi delle lettere del primo periodo:

vado qua e là per la Svizzera, e muto luogo temendo d'essere conosciuto e cacciato. Gli Austriaci sospettano ch'io voglia scrivere, e che qui si possa stampare. Ma per ora io non so se avrò agio da scrivere; questo so, che non voglio pubblicare sillaba se non a cose pesate [...]. Per me ogni governo straniero in Italia – quantunque indispensabile ormai a questa vigliacca d'Italia – per me è parimenti esecrabile<sup>18</sup>.

Ascrivibile alla volontà di tranquillizzare la polizia austriaca sulle proprie intenzioni è probabilmente il breve *Addio all'Italia*, in inglese, destinato alla “Gazzetta di Lugano” del 14 aprile 1815, ma non pubblicato<sup>19</sup>, che si conclude con sconsolata amarezza:

The actual disease of Italy in a slow lethargic comsumption, she will soon be nothing but a lifeless carcass; and her generous sons should only weep in silence, without the impotent complaints and the mutual recrimination of slaves.

Nello stesso mese di aprile Foscolo comincia ad abbozzare il *Commiato ai Discorsi della servitù dell'Italia*<sup>20</sup>:

Questi discorsi [...] io scriveva intorno alla servitù dell'Italia, nella primavera dell'anno corrente MDCCCV in val di Reno, presso le sorgenti del fiume. Qui né frutto d'olivo, né vite matura mai, né biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandre [...]. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi, e mi sento suonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che, parlano italiano, e' son però liberi (fenomeno inespllicable quasi), questa repubblica è composta de' Reti, che nel lor dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perché sono

16. Per il dettaglio, si veda la *Cronologia* premessa a Foscolo, *Poesie e tragedie*, cit., pp. LXXXI-LXXXIII; utile anche l'opuscolo di S. Ortelli, *Ugo Foscolo nella Svizzera italiana*, Stucchi, Mendrisio 1972.

17. L'icastico verbo viene usato ad esempio nella lettera a Quirina del 25 maggio 1816 (cfr. Foscolo, *Epistolario*, vol. VI, cit., p. 431).

18. A Giovanni Tamassia, 12 aprile 1815, da Jaman (in realtà Rovereto). La falsa indicazione di luogo (Jaman è un passo vicino a Montreux), oltre che di firma (spesso, come qui, *Lorenzo Alderani*), è dettata da motivi precauzionali (ma sulla questione della firma si tornerà più avanti). Cfr. *Epistolario*, vol. VI, cit., p. 7.

19. Lo si veda in U. Foscolo, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, edizione critica a cura di L. Fassò, Le Monnier, Firenze 1933, pp. 314-5 (e cfr. l'*Introduzione*, p. XCIX, n. 2).

20. Ivi, pp. 282-9.

schianta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie de' Galli, abbandonarono le lor terre; però mi pare di conversare con gli avi, e d'accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre queste valli son popolate di Reti germanici, che nell'infierire dell'aristocrazia militare anteposero la libertà in questo aspro rifugio de' monti alla servitù ne' fecondissimi piani, e ne' beati colli del Reno.

L'aprile 1815 è un mese cruciale nelle vicende dell'esilio svizzero: è datato 16 aprile il rapporto con cui il nuovo direttore generale della polizia milanese, conte Giulio Strassoldo, nomina il Foscolo tra i soggetti politicamente pericolosi, spacciati per sfuggire al giuramento all'Austria<sup>21</sup>; e in un successivo rapporto, datato 4 maggio, ne dà un ritratto molto vivido:

Le sue idee atee ed immorali ed il carattere violento, inquieto, rissoso erano così noti, che le persone assennate evitavano di aver rapporti con lui per non esporsi alle sue intemperanze. [...] Possiede un talento superiore, bello stile, vivace fantasia ed eccellente memoria, ma poco senno: sotto qualsiasi governo rimarrà un uomo pericoloso, senza religione, senza moralità, senza carattere<sup>22</sup>.

Verso la fine di aprile il potente conte Giovanni Antonio di Capodistria comincia ad attivarsi in favore del Nostro (ma i frutti si vedranno solo qualche settimana più tardi), che esorta ad andare a Londra il più presto possibile<sup>23</sup>. Il proposito di andare in Inghilterra comincia infatti da ora ad affacciarsi nelle lettere:

Io m'innoltro nella Svizzera donde vedrò di passare in Inghilterra: e se la penuria di danaro e di passaporti m'impedissero il tragitto, sarò pure costretto a ripararmi in Francia; benché mi rincresca; ch'io non parteggio per Francesi o Tedeschi, bensì per la sciaguratissima Italia: però mi sarei stato qui fra' Grigioni aspettando tempo, e avendo mezzi per la prossimità, di ricavare qualche somma di casa tanto da vivere: ma oltre a' nuovi rigori di *polizia* introdotti come peste anche nella Svizzera dopo lo sbarco di Napoleone, i Sig[nori] non so dire se Tedeschi o Italiani di Milano hanno mandate delle requisitoriali nel Cantone Ticino a pigliarmi. Tal sia di loro; io cadrò prima nelle mani della morte che di quella canaglia<sup>24</sup>.

Io vado profugo per la Svizzera, senza amici, senza passaporto, e temendo di rivelare il mio nome; da che la Polizia del paese ov'io abitava, va mandando requisitoriali contro di me. Vorrei trovarmi strada verso Londra; ma come si fa egli a passare i confini? Non ch'io mi penta dell'essermi spontaneamente esiliato, anziché prostituire il mio carattere, e proferire un giuramento di aiutare e con la penna e con l'armi gli oppressori della mia patria. Non si vorrebbe ch'io ripatriassi; bensì ch'io diventi muto e perda l'uso della parola e della ragione, e lasci frattanto indegnamente infamare gli uomini giusti e gli amici miei che non hanno altro delitto se non se d'avere a

21. G. Gambarin, *Foscolo e l'Austria*, ora in Id., *Saggi foscoliani e altri studi*, con una presentazione di M. Fubini, Bonacci, Roma 1978, pp. 44-5.

22. Ivi, pp. 48-9.

23. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 19-20.

24. Lettera a Giuseppe Bottelli, con indicazione di luogo «Cabbiole in Val Mesolcina de' Grigioni» e datata 12 maggio 1815 (ivi, p. 25).

viso aperto desiderato l'Indipendenza. [...] Non posso dormire tre giorni consecutivi in un medesimo luogo [...] la mia soscrizione le gioverà a indovinare il mio nome. *Jacopo Ortis*<sup>25</sup>.

Qui la firma è “Jacopo Ortis”, mentre altre lettere sono firmate “Lorenzo Alderani”, al quale nome Foscolo raccomanda a molti dei suoi corrispondenti di indirizzare le lettere. L’espeditore, ricorrente in questo periodo, dovrebbe essere dettato dalla prudenza, e dal timore di intercettazioni poliziesche: in realtà sarebbe stata più sicura una identità banale, non riconducibile alla sua più celebre opera, e intravediamo invece una vena di sottile narcisismo<sup>26</sup>.

L’intervento del Capodistria dà una svolta di maggiore tranquillità alla vita del poeta, che ai primi di giugno scrive a Sigismondo Trechi, da Zurigo:

la grazia ch’io ho trovato presso molti uomini – uomini davvero – de’ cantoni da me trascorsi, e non essendo al tutto ignoto il mio nome, mi procacciò commendatizie e passaporti da potere andare su e giù per la Svizzera; non però ho voluto acquetarmi o credermi in sicuro, finché non ho trovato paese rimoto d’ogni spia straniera, dove ora mi fermo, e mi fermerò tuttavia per un mese e più forse; finché io non mi senta guarito da senno; [...] quando avrò passaporti, mi rivolgerò verso l’Inghilterra, donde avrò, se non pronte, almeno facili corrispondenze con l’isola della mia Zacinto<sup>27</sup>.

E a Clemente a Marca, da Baden:

Il Conte di Capo d’Istria mi conforta e scongiura d’intraprendere quel viaggio [a Londra, e poi nelle isole greche governate da Venezia, fra le quali Zante], perché se le faccende d’Italia son disperate, non bisogna abbandonare le isole venete, le quali sono minacciate dalla dominazione degli Austriaci, che sotto pretesto di entrare in tutti gli antichi possedimenti della repubblica di Venezia, vorrebbero ingoiarsi anche la povera repubblichetta settinsulare. Anderò dunque; e solo aspetto da casa mia la notizia che mi siano stati fatti i fondi necessari per non mancar di danaro. Frattanto continuerò a viaggiare per la Svizzera, e sentirmi uomo in mezzo a uomini veri: voglia il cielo che la corruzione europea, gl’intrighi *ministeriali*, le discordie intestine, e la troppa forza delle potenze guerregianti non riescano a distruggere questo sacro unico asilo della virtù e della pacifica libertà. [...] Mi sono stati accordati i passaporti per Londra, con l’arbitrio di partire quando mi piacerà. Ora sono a’ bagni di Bade[n], e ci starò fino a domenica prossima<sup>28</sup>.

Se le lettere ai famigliari, a Venezia, sono sempre state rassicuranti, anche nei giorni più bui<sup>29</sup>, sembra dettata da una condizione davvero serena la seguente, del 21 agosto 1815:

25. Lettera a Sismondo de Sismondi, da Coira, datata 18 maggio 1815 (ivi, p. 34).

26. «Trasparente e inutile travestimento» lo definisce Dionisotti (*Foscolo esule*, cit., p.76).

Il nome può essere variato “dantescamente” in *Lorenzo Aldighieri*, o francesizzato in *Lorenz Alderan* (cfr. Foscolo, *Epistolario*, vol. V, cit., pp. 374, 39).

27. Lettera a Sigismondo Trechi del 2 giugno 1815, da [Zurigo] (ivi, p. 43).

28. Lettera a Clemente a Marca, da Bade[n], 6 giugno 1815 (ivi, pp. 46-7).

29. L’affermazione «io sto benissimo di salute» e simili ricorre quasi ogni volta.

Vivo sobrio, solitario, studioso, tranquillo, senza quasi parlare con anima nata; viaggiando comodamente a piedi, fermandomi ora su le rive d'un lago, or su la cima d'una montagna, e mi pare di toccare il cielo: "ma questo nostro corpo è terra pur troppo!"<sup>30</sup>.

La relativa sicurezza raggiunta da Foscolo (che da ottobre si stabilisce a pensione presso il parroco di Hottingen, un paesino di montagna vicino a Zurigo) è propizia a una certa operosità editoriale: nel gennaio del 1816 escono i *Vestigi della storia del sonetto italiano dall'anno MCC al MDCCC*, a Zurigo, per i tipi di Orell e Füssli<sup>31</sup>; lo stesso editore qualche mese dopo (ma con la falsa indicazione di luogo e data: Pisa 1815) pubblica l'*Hypercalypseos liber singularis* sotto lo pseudonimo di Didimo Chierico, cui segue la *Clavis* (stampata in dodici copie), e ai primi di agosto la nuova edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con falsa indicazione (Londra 1814) e corredata dalla *Notizia bibliografica*.

Ma la penna di Didimo, intingendosi nell'inchiostro sterniano, osa anche una nuova impresa: una sorta di "viaggio sentimentale" attraverso la Svizzera<sup>32</sup>, idealmente ricomponibile raggruppando "capitoli" sparsi nelle lettere, in particolare in quelle destinate a Quirina e (in misura molto minore) alla contessa d'Albany. Formano una sorta di dittico le due epistole scritte in due giorni consecutivi alla "donna gentile" e a Luisa Stolberg, il 20 e il 21 dicembre 1815. Vediamo innanzi tutto la prima, che si configura all'inizio come una vera e propria "prefazione epistolare" programmatica:

faremo bene se, senza star aspettando l'andata e il ritorno de' corrieri, noi ci scriveremo tutte le settimane, notando puntualmente la data della lettera a cui rispondiamo: così fo anche con la mia famigliuola due volte la settimana; e non ho altro conforto se non questa conversazione con la penna alla mano; e sì poco conforto non l'ebbi per più mesi che con la mia povera vecchierella di Venezia; ed ora con te: e ti farà meraviglia ch'io non abbia vie e persone da conversare scrivendo<sup>33</sup>; pur così è; non che le vie manchino, ma non tutti hanno cuore, non tutti hanno memoria; pochissimi inoltre meritano ch'io scriva; e a questi per l'appunto temo d'essere causa di mille noie, massime nel paese dove stanno. Qui con questo freddo, nella mia montagna

30. Foscolo, *Epistolario*, vol. v, cit., p. 68.

31. Ultimo sonetto antologizzato è *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo...*, trasformato in "sonetto d'esilio": cfr. M. A. Terzoli, *Modelli letterari e implicazioni autobiografiche in un'antologia di poesia italiana: i Vestigi della storia del sonetto*, in Ead., *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 103-30; alla Terzoli si deve anche la cura dell'edizione in facsimile dei *Vestigi* (Salerno, Roma 1993).

32. Fasano (*Lettere dall'esilio*, cit., p. 201) individua il progetto di una sorta di viaggio sentimentale in Svizzera nella promessa, fatta da Foscolo alla contessa d'Albany nella lettera del 21 dicembre 1815, di mandarle un giorno «una lunga lettera in forma di commentario all'antica» contenente «le cose da [lui] registrate nella [sua] memoria intorno a' costumi civili e domestici, e le passioni, e le virtù, e i vizi, e gli aneddoti di queste venti o ventidue nazioncelle» (Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 158-9).

33. L'espressione "conversare scrivendo" è una rubrica perfetta per molta parte del fittissimo epistolario foscoliano: in essa «non c'è soltanto un'esigenza di calore affettivo, ma anche l'indicazione del livello stilistico perseguito, che va certamente al di là della semplice scrittura di comunicazione» (Fasano, *Lettere dall'esilio*, cit., p. 196).

fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli, a' quali apparecchio fuor delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno; e vengono in frotta a pigliarsela: e, s'io me ne dimentico o indugio, picchiano del becco ne' vetri tanto ch'io me ne accorga; pur se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero! – Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; [...] quantunque io sia nato stampato allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmi col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei; e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica, – voce di donna amata, di amico, di fratello, e di sorella e di Madre. [...] Di salute sto ragionevolmente, quantunque il termometro la notte di lunedì scorso discese al 18 – e ne' quattro o cinque giorni del freddo insopportabile, a Firenze era appena al 2½! Ma *Dio tempra i venti per l'agnello recentemente tosato*, dice la Bibbia. *Tosato! E come! E sul vivo!* Dice il Parroco e il suo chierico Didimo. – Addio, Addio<sup>34</sup>.

In parte simile, ma molto più lunga e più ricca è la lettera, del giorno seguente, alla contessa d'Albany, che segna una riconciliazione fra i due dopo qualche mese di freddezza<sup>35</sup>:

Non fu uomo forse sopra la terra che abbia quant'io secondata a vele piene la propria natura, e non solo nelle passioni virtuose, bensì anche nelle viziose: il che ho fatto, perché, secondo il modo mio di sentire, le passioni tutte sono torrenti; e va loro aperta la strada; così si possono poscia diriggere [sic]: altrimenti straripano e ti sommergono, e ti travolgoni seco. Ed essendo io d'anima tempestosa, unico lume, e stella polare, e guida certa infallibile mi fu sempre la mia *coscienza*, la quale o per propria ingenita forza, o per averla io avvezzata a perpetuo dominio, non solo mi guida, ma spesso anche mi tiranneggia: [...] nel piacere schiettamente e profondamente a sé medesimi sta, parmi, tuttaquanta la poca felicità che si possa sperar su la terra. [...] Ho perduto insieme le affettuose consuetudini della vita, preparate sin dalla gioventù, e che all'età mia non si possono rifare, e molto meno in terre straniere: ho perduto la Toscana ch'era per me ed ospizio, e teatro, e scuola, e giardino: ho perduto di rivedere quasi tutti gli anni, appunto come oggi, per le feste e il nuovo anno, la mia famigliuola, e la madre mia che già sudò tanto, ed ora piange tanto per me: ho fin anche perduto la compagnia de' miei libri, e non ho potuto condurre meco se non se un Tacito, un Virgilio, e un Omero [...]. La mia città è un monte coperto, da novembre in qua, d'alte nevi; la mia casa è un tugurio d'un buon prete protestante; e la mia conversazione sono gli uccelli che vengono a beccare su le mie finestre il pane e l'orzo ch'io preparo lor fuor delle invetriate; e gl'intendo forse più che non intendo questi Svizzeri de' quali non posso, né, a dir vero, mi studio d'imparare il tedesco; tant'è aspro e con le sue orride consonanti mi strazia le orecchie e la gola! – Né credo siavi anacoreta il quale viva più sobrio di me; sì perché l'ospite mio usa nutrimenti a' quali non ho avezzo lo stomaco né il palato; sì perché il luogo, nemmen per danari,

34. Lettera a Quirina del 20 dicembre 1815 (Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 149-53).

35. La Stolberg non approvava la fuga di Foscolo dall'Italia: cfr. la sua lettera del 15 agosto 1815 (ivi, pp. 64-5).

può dare migliore cucina, o più abbondanza di provisioni. Mi sfamo, mi disseto, mi convito deliziosamente di *tè*, che n'ho trovato di prelibato, d'ova, di crema, e di pomi, che qui ne son molti; e cotti con molto zucchero acquetano tanto quanto la mia fanciullesca ghiottoneria; ma non v'è butirro, fuorché salato, quantunque tutte le stalle sieno piene di vacche. Finché la stagione rideva, ho corso quasi tutta la Svizzera, ed ho veduto assai cose le quali né i viaggiatori in carrozza, né gli scrittori di viaggi notano [...] a me il non intendere la lingua ha giovato a scoprire la verità; sì perché m'è convenuto *tendere l'arco dell'intelletto e ficcare più acuti gli occhi*, come dice Dante; sì perché non dalle parole, che spesso mentono, ma dalle azioni e dalla fisionomia, che volere e non volere si palesano per impeto di natura, ho ricavato le mie congetture; molte cose non ho imparato per ignorare la lingua; ma quelle che ho vedute, le ho avvalorate di ripetuti esperimenti, e sono certo di non avere sbagliato [...].

In que' mesi delle mie corse ho letto assai libri; e (dalle gazzette in fuori) tutti gli scartafacci che mi capitavano innanzi o nelle biblioteche delle città, o nelle case de' preti. I ministri riformati studiano assai; e i preti cattolici, per gareggiare, sono meno ignoranti che nelle nostre campagne [...]. Intanto da mezz'Ottobre in qua mi sono ridotto in questo tugurio dove non ho più libri; e fra il leggerne troppi, o nessuno, non so cosa mi piglierai; credo nessuno. Vedo che Bayle a forza di leggere, di esaminare e raffrontare, e pesare per trovare la verità, l'ha perduta [...]. Dall'altra parte Cartesio gittò via, a quanto ei scrive di sé, tutti i libri; e cercò la verità meditando: ch'ei la trovasse, non dico; né me ne intendo: ma certo è ch'egli stímò d'averla afferrata, e se ne persuase, e ne convinse gli altri. Chi de' due fu meno infelice nel mondo? A me pare *Cartesio*: che se *Bayle* non fu atterrito da quel suo pirronismo, se trovò in tutte le cose discordia, e incertezza, ed errore, e notte perpetua, e nondimeno fu sì forte d'animo da tenere aperti ognisempre gli occhi in quel Caos, io lo giudicherei l'intelletto più eroico che abbia creato mai la Natura. – Questo e simili inezie io vado fantasticando, ora che il freddo e i ghiacci m'impediscono di girare; e per movermi nella mia stanza fo spesso come l'orso nella gabbia di ferro. Ma dalle mie finestre guardo nella immensa solitudine delle nevi e mi par come di dominare dall'alto, e i miei pensieri vanno ove possono andare<sup>36</sup>.

Didimo in persona è evocato in chiusura della lettera a Quirina, con rimando preciso al cap. LXIV della traduzione del *Sentimental Journey* («ma Dio mitiga il vento, disse Maria, per l'agnello tosato. Tosato, e come! E nel vivo, diss'io»<sup>37</sup>); ma il rinvio è anche, prima ancora, all'*Ortis* (lettera del 25 maggio: «Frattanto Dio ha conosciuto ch'ella non poteva reggere più: *egli tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato*; e [...] tosato al vivo!»<sup>38</sup>). La scenetta animata degli uccelli, unica e non disinteressata compagnia al romitaggio, è molto vivace e dipinta con divertita attenzione al dettaglio. Foscolo la riprende nella lettera alla d'Albany, ma con maggiore sintesi, e portando l'attenzione sul colloquio con i visitatori alati, in una lingua ovviamente silenziosa ma più comprensibile

36. Ivi, pp. 156-64.

37. Cfr. Foscolo, *Opere*, cit., vol. II, *Prose e saggi*, p. 332 (e la relativa nota alle pp. 902-3).

38. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 203. Questa espressione, che torna con grande frequenza nelle lettere foscoliane, è posta da Fasano (*Lettere dall'esilio*, cit., pp. 195-6) fra le «citazioni che sono cifre di atteggiamenti spirituali, e che ritornano con diverso timbro in vari momenti dell'epistolario».

del tedesco, che è *aspro* e *con orride consonanti*, tali da straziare le orecchie e la gola. Il non capire la lingua può essere una risorsa, poiché obbliga a guardare più a fondo e con più acume fisionomie e atteggiamenti: attitudine certo da viaggiatore sentimentale di stampo sterniano, che fissa sulla pagina eventi e ricordi con penna briosa, ironica e stilisticamente sorvegliata, nel *tricolon* «mi sfamo, mi disseto, mi convito» come nell’immagine della *stagione* che *rideva*, con probabile memoria del v. 5 («Ridono i prati, e’ l ciel si rasserenà») di *Rvf*, 310, *Zephiro torna, e’ l bel tempo rimena*<sup>39</sup>.

Con Luisa Stolberg, Foscolo parla anche di molto altro, per esempio di libri: i pochi che ha potuto portare con sé e i molti scartafacci nei quali si è casualmente imbattuto «o nelle biblioteche delle città, o nelle case de’ preti»; la mancanza di libri nella casa del parroco di Hottingen, dove ora vive, lo porta a riflessioni su Bayle e Cartesio. È insomma una ideale prosecuzione epistolare delle conversazioni, presumibilmente varie, condotte su vari pedali – leggero, mondano, culturale ecc. – che animavano il salotto fiorentino della contessa. Uguale impressione si ha leggendo una lettera di molti mesi prima, inviata da Foscolo il 4 agosto 1815 «Dall’isoletta d’Ouffenau, Cantone di Schwiz»:

Didimo, profeta minimo, è stato profeta egregio a sé stesso. Per quanti inviti gli sieno stati fatti da que’ maghi che speravano si rinnovel[li]asse l’esempio di Nabucodonosore, il buon Chierico non s’è voluto muovere dal suo romitorio. Non ha potuto star a dimora in un solo paese; ma or a cavallo, e più spesso a piedi ha viaggiato tutta la Svizzera, compiacendosi di vivere oscurissimo in terra neutrale, per non avere che fare né con ebrei né con samaritani; tutta canaglia [...]. Frattanto s’altri lo credesse partigiano di Francia o Lamagna, e rifuggitosi a protettori potenti, s’inganna al solito, e mente al solito: e bisogna lasciar dire, perché il Chierico non vuole disingannarli; così potrà starsene in pace qui dove sta, correndo le montagne finché il suo polmone gliene assente; e poi tornatosi stanco in qualche alberghetto sopra un lago, o un torrente, a leggere e scrivere per un mese finché abbia ricuperato forze da pellegrinar nuovamente. Vive di poco, e con poco: senza servo, né copista, né barbitonsore; e a forza di sfregiarsi le guance, ha imparato a maneggiare i rasoi da sé. Vede talvolta alcune belle giovanette, e benché le veda soltanto, se ne compiace.

*Nulla Venus, nullique animum flexere hymenaei:  
Solus Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem  
Arvaque Riphaeis nunquam viduata pruinis  
Lustrabat. –*

Il pittore egregio le interpreterà questi bellissimi versi di Virgilio (*Georgic., verso la fine*), e cambiando i nomi de’ paesi, stanno a pennello<sup>40</sup>.

39. Cfr. anche *Rvf*, 239, v. 31: «Ridon or per le piagge herbette et fiori»; si veda la nota relativa a questo verso nell’edizione del *Canzoniere* petrarchesco curata da M. Santagata (Mondadori, Milano 1996, p. 979) per la segnalazione dell’antecedente virgiliano: «omnia nunc rident» (*Ecl.*, VII 55).

40. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 60-1. I versi virgiliani sono da *Georg.*, IV 516-9. Il pittore è François-Xavier Fabre, che allora conviveva con la contessa, autore di un celebre ritratto di Foscolo (1813).

Alla contessa d'Albany Foscolo invierà, durante il soggiorno svizzero, una sola altra lettera, datata 12 marzo 1816, che esordisce citando un famoso *incipit* petrarchesco, vale a dire proprio *Zefiro torna, e il bel tempo rimena*:

Ora

Zefiro torna, e il bel tempo rimena;  
ed io mi apparecchio ad andarmene in Inghilterra, dove starò un anno incirca; poi se la sciagura della peste che minaccia e forse affligge la Grecia, sarà passata, me n'andrò nell'isole; se no, vedrò d'informarmi come si vive in Italia, e se sarò accertato d'un po' di quiete, vi tornerò; ma non altrove che a Firenze. – Partirò dalla Svizzera agli ultimi d'Aprile, o a' primi di Maggio: posso dire d'avere qui fatto per la mia dulcinea libertà la penitenza che Don Chisciotte soleva fare per un anno un mese e un giorno ne' monti men freddi di *Siera Morena*. Or è tempo di pensare alla Dea poesia; non che ne aspetti vantaggio o nome per l'avvenire; bensì compiacenza e passatempo finché andrò a trovare la quiete perpetua. Godo intanto d'avere non solo veduta, ma guardata la Svizzera<sup>41</sup>, e mi rincrescerebbe se non potessi dir anche dell'Inghilterra quel verso di Dante:

*Vidi; e mi gioverà dicere: I' fui*<sup>42</sup>.

Meno letterariamente atteggiata, ma molto più assidua e affettuosa la corrispondenza con la “donna gentile”, la sola vera interlocutrice nel periodo svizzero. Le lettere a Quirina sono scritte in panni meno curiali, ma non dimessi, e intersecano varie direttive tematiche, dalle più esterne a quelle più private. Costante è la presenza sullo sfondo di Firenze, sia come luogo della loro frequentazione – vivo nel ricordo – sia come meta futura vagheggiata da Foscolo (con convinzione più o meno sincera):

io ho il mio modestissimo *Bellosguardo* sopra una montagna tutta coperta a quest'ora di nevi<sup>43</sup>.

Dopo sei o sette mesi di soggiorno in Londra, navigherò verso l'Isola; e vedrò fra l'affittare e il vendere di assicurare alla mia vita avvenire tanta entrata, o tal capitale in danaro da poter campare in Firenze senza agi né disagi, e attendere disingannato d'ogni umana ambizione a' miei studi; e compiugendo l'ingratitudine e la miseria e la malignità de' mortali, fuggirle senza sdegno; e vivere vicino a te, e versare in te

41. La distinzione fra *guardare* e *vedere* un paese è già esplicitata in una lettera a Giangiacomo Trivulzio del 12 marzo 1816 (*Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 305-6): «Starò in Inghilterra sino alla primavera del 1817, tanto da lasciar passare il sospetto e fors'anche il flagello della peste nell'Isola Ionie; inoltre, a me per non dirò *guardare*, ma solamente *vedere* un paese mi ci vuole tutto un anno. – Poi rivedrò la materna Zacinto, e se il desiderio d'Italia sarà in me sì forte ch'io non possa superarlo, vedrò di tornarmi a cose quiete a Firenze, e lasciare le ossa mie travagliate sul poggio di *Bellosguardo*». E ancora, in una lettera del 3 aprile 1816 a Spiridione Naranzi: «A' primi di Maggio m'incamminerò per Londra: vi arriverò forse tardi, perché e la salute e la borsa, e la mia viziosa curiosità di non solo vedere ma guardare i paesi mi obbligheranno a viaggiare a piccole giornate» (ivi, p. 379).

42. Ivi, p. 316. Il verso esatto di Dante (*If*, xvi 84) suona: «quando ti gioverà dicere "I fui"».

43. Lettera del 25 novembre 1815 (ivi, p. 128).

l'anima mia, e farmi perdonare da te i miei difetti, e vedermi assistito da te nelle mie infermità, e leggerti i miei versi, e lasciarteli in eredità: e s'io potrò mettere piede in Firenze con la certezza di rimanervi, e con la speranza che tu mi sopravviva, io sono certo, mia donna, certissimo che vivrò in pace, e chiuderò gli occhi in pace<sup>44</sup>.

Anche l'accenno alle superstizioni che – inaspettatamente – si annidano fra gli svizzeri porta alla creazione di un'animatissima scena di ambientazione toscana, di sapore boccacciano, in una lettera del 27 dicembre 1815:

non solo in Firenze, né noi soli cattolici, ma sì anche in questi paesi gelati pieni di freddissimi cervelli, e gloriosi di non dare nelle nostre superstizioni, molti uomini, e moltissime femmine danno nelle *donnaccinate* della zitellissima Gigia: e credono com'Evangelo che la venuta dell'Anticristo e il finimondo ci stiano alle spalle; e se non li vedremo noi, se n'avvedranno al più tardi i nostri figliuoli: perché quanto a' nipotini, e' non avranno tempo né mondo ove nascere. E queste fantasie le si sono qui tanto fitte ne' capacci de' Calvinisti, che s'ei potessero andrebbero a frotte al confessionale, come fece allor monna Gigia e monna Mea, e maestra Taddea e la sora Catterina di Camaldoli che le si rompevano il collo ad andare dal penitenziere della Santissima Annunziata, quando quella tal cometa doveva cadere sul Mediterraneo, e affogare Maremma e Livorno e Siena e Firenze, e portare i pesci a nuotare sul campanile di Fiesole. – Tu vedi che ho mutato penna, non però posso mutare mano, e fo caratteracci da gatto – così pure la razza umana; mutano religioni e ceremonie e misteri, ma non l'anima che pende sempre alle superstizioni: e, a chi vuole considerare il vero senz'animosità di parte, questi Calvinisti, e Zuingiani, e Luterani, e Melantoniani, e Arminiani, – potria noverarteli tutti? – hanno non tanto ricorretta, quanto guasta la divina religione dell'Evangelo; se non che a narrarti le cose da me in questo proposito minutamente osservate, non basterebbero dieci fogli. – Tornando alla signora Gigia che con le altre gridava *squasimodeo!* – e' vuol dire *scusimi Deo*, – allora la fu rimandata a casa da quel buon prete, che le disse: – E' le sono *donnaccinate*. Ma queste contadine al contrario le sono impregnate di ubbie solamente, a dir vero – impregnate a ogni modo nell'utero della fantasia da certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l'Apocalisse, e supputando il secolo, l'anno, il giorno, l'ora, e fin anche il minuto del finimondo. Non tutti, e non nelle città: molti per altro nelle campagne le quali sono popolatissime. Era fra questi preti fanatici il buon Lavater, celebre pel suo librone tutto belle figure della *Fisionomia*: e perché era bel parlatore, e caldo, e soave, e d'angelico animo verso i poveri; e fantasioso femminilmente; e inoltre galante con le signore, s'è acquistato fama di profeta in Zurigo sua patria, e infamia d'impostore: e vidi assai case piene de' suoi ritratti, e donne vecchie matrone che per unica biblioteca avevano da quasi cento volumi di opere del solo Lavater: per lo più ascetiche, e spiegazioni un po' cervellotiche della Bibbia. – Altri invece ne ridono; altri lo accusano ch'è si volesse far *papa* de' Zuingiani; il che non è vero; ma era religiosamente e poeticamente pazzo; ed avea tanta fede ne' miracoli che stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch'è sarebbe risuscitato; ma perché il cadavere cominciava a dare odor grosso, s'è stimato meglio non protrarre più oltre il tentativo, e fu sotterrato. Pur quest'innocente entusiasta perì martire del suo buon cuore; perché quando nel 1799

44. Lettera del 14 febbraio 1816 (ivi, p. 253).

i Russi e Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l'uomo non trucidasse l'uomo; tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse. [...] A' mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de' protestanti ho potuto trovare, scritti in latino, per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti, – ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore<sup>45</sup>.

Assai animata è anche, nella stessa lettera, una digressione “gastronomica”:

tu mi fai ridere quando mi ti raccomandi ch'io lasci andare la mia sobrietà, e ch'io mi nutra di buone carni. La sobrietà m'incresce; sì perché è ormai lunga, sì perché è forzata, e sì perché mi vedo tutti i giorni davanti la stessa prebenda: ma io sto sopra una montagna; in casa un parroco; a dozzina di tre in tre mesi; e devo stare a quello che la casa dà; né ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell'acqua; e certe minestre le quali mi sono or tanto insipide or tanto schifose, ch'io spesso vado a letto col ventre in convulsione, e sono pochi i giorni ch'io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, avrei pur da correre tre grosse miglia, le quali per la salita, e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più: e poi chi saprebbe cucinare? Davvero ch'io non so come mi regga in piedi; mi sostento di mele cotte con lo zucchero; e di the all'alba, a merenda ed a sera, perch'io vo a letto all'ora de' polli; e stamattina t'ho cominciato a scrivere al lume di candela. *Così risparmio a gara, danari e sanità*, diceva quel fiorentino; io risparmio solo un po' di tempo, perché la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai: e che letto! Te lo descriverò un'altra volta. – A uscire di questa povera casa e vivere più umanamente, bisognerebbe andare a un albergo de' buoni: ma costa carissimo; ed io – tu mezzo piangerai e mezzo riderai – io dal giorno 4 d'ottobre che ho pagato il trimestre all'ospite mio, e mi sono provveduto di the, zucchero, caffè, candele, carta ecc., – io d'allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta di argento che vale 15 soldi di questi paesi [...]. Se l'onnipotente necessità mi forzerà, fra tre giorni ti manderò una cambialetta di 50 monete incirca a un mese vista: tu accettala<sup>46</sup>.

Dal cibo, povero e pessimo, all'impossibilità di migliorare il tenore di vita per mancanza di soldi, alla... *cambialetta* da inviare a Quirina. La lettera è un piccolo capolavoro di prosa epistolare, articolata, mossa, stilisticamente variata; ma la sapienza della costruzione e dell'accumulazione di temi porta – in una sorta di *anticlimax* – all'argomento pecuniario; e legittima il sospetto, sottile ma tenace, che il tutto sia anche uno sfoggio di bravura per confermare a Quirina la bontà del suo “investimento” emotivo e finanziario in Foscolo. Tre giorni dopo il poeta le invia un'altra lettera:

la vergogna mi fa indugiare, e impiastrare tutto il foglio di chiacchiere, tanto che quel che preme nol posso poi dirlo, se non alla fine, e strozzandolo in poche righe come ho fatto mercoledì – or dunque sappi che mercoledì feci il gran viaggio dal

45. Ivi, pp. 176-8.

46. Ivi, pp. 179-80.

monte alla città a portare io le mie lettere alla posta, e parlare con quell'occasione al banchiere per la cambialetta di cui ti scrissi. [...] Amica mia, sarà bene che non tanto per la sicurezza del tuo danaro quanto per la quiete della mia coscienza, io trovi fin d'oggi alcuna via di pagarti i miei debiti; e sono gli unici ch'io abbia lasciato in Italia. Sessanta monete hai da avere da me [...] saranno forse più, forse due o tre meno; la somma per l'appunto non mi ricordo; né ho meco i miei scartafacci, perch'è m'è convenuto partire agli ultimi di marzo d'un'ora all'altra; e con sì leggiero fardello, che ora non mi trovo d'avere in tanto freddo un tabarro: in casa non ne ho bisogno; le stufe svizzere fanno nascere de' fiori nella mia stanza; benché talvolta anche de' dolori di capo; e le poche volte ch'io esco, mi copro di camicie e m'abbottono alla meglio, e tra il correre e la pazienza torno sempre a casa ripetendo il versetto che t'ho già citato: *Dio mitiga i venti per l'agnello tosato*. E' fu un illustre poeta di commedie in Inghilterra – non mi ricordo il nome – e il poveretto ad ogni scena che terminava, usciva dal suo tugurio ove non aveva foco, e correva per le strade di Londra tanto da riscaldarsi; poi si tornava a scrivere un'altra scena. E bench'io sia scrittore di tragedie, pur mi piglio questa mia disgrazia comicamente [...]. Le robe mie sono tutte restate in Babilonia; scrivo, tempesto, scongiuro perché me le mandino, o se non altro quel più che possono; non però mi danno retta: senzachè la mia casa fu spogliata dagli amici e nemici ed indifferenti, come fossero pirati<sup>47</sup>.

Ma quasi in ogni lettera alla “donna gentile” affiorano i pressanti problemi economici dell’amico, da sempre propenso a vivere al di sopra delle sue possibilità:

io non ho molto, bensì mi fa ora bisogno assai poco; e quel tanto che la fortuna mi ha lasciato, a me basta; e n’avanzerrebbe, se un accidente che m’ha quasi dal vedere al non vedere tolto la vita, non m’avesse forzato a dimorare dispendiosissimamente a’ bagni di Baden; infatti ho racquistato un po’ di vita, ma la borsa s’è estenuata, non però è vuota<sup>48</sup>.

Nella lettera del 20 gennaio 1816, Foscolo si rappresenta come una sorta di venditore porta a porta dei propri pochi gioielli:

Nella prossima città sono conosciuto, e non ardiva comparire a vendere quel poco ch’io ho di qualche valore: ho dunque pigliato il partito di andare ne’ paesi d’intorno, e sempre a piedi, vendendo or un anellino, or un altro de’ sei o sette pendenti dal mio oriulo; ma quel poco ch’io ne cavava bastava appena a vivere in quel triste pellegrinaggio: mio pensiero principale era vendere il mio oriulo; ma sto in terra di gente povera, e che nondimeno vive da ricca perché è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava, e due oriulai m’esibirono l’uno tre luigi, l’altro poche lire di più: se quest’indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriulo; – me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo nelle ossa, con tre di que’ anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all’anima mia: l’una il rossore col quale io proferiva la mia mercanzia; l’altra la diffidenza con che i compratori m’andavano squadrando dalla testa alle

47. Lettera del 30 dicembre 1815 (ivi, pp. 183-5).

48. Lettera del 31 ottobre 1815 (ivi, p. 115).

piante! – Ecco cosa io devo patire in questi giorni ne’ quali ho chiuso l’anno trentesimo settimo della mia vita!<sup>49</sup>

Con colori meno vivaci, e tratti più mestamente realistici, sintetizza la propria condizione di vita a Sigismondo Trechi in una lettera del 3 febbraio 1816:

sono partito verso la fine di Dicembre dal mio villaggio; e vergognandomi di mostrare la mia povertà nella città vicina ove sono conosciuto da tutti, sono andato pellegrinando in un *Cantone* contiguo, a vendere la mia ripetizione, ed altre cose di alcun valore, necessarie fino ad ora per me, ma ora men necessarie: e perch’io viaggiava a piedi, e le strade sono disastrosissime, e il freddo è incomportabile, ho speso in quel viaggio tre settimane; e sono tornato a’ 18 del mese scorso. [...] Chi alle volte veniva a vedermi, e mi portava le lettere, non aveva coraggio di avventurarsi sovra gli orrendi ghiacci che mi circondano; – il termometro, adesso che scrivo, s’è inabissato al 18mo grado sotto zero. [...] Anderò a Londra, ma per imparare, e per non molto tempo; e imbarcarmi per la mia terra materna: che se non m’è più dato d’essere seppellito dove stanno le ceneri de’ miei maggiori, troverò almeno un sepolcro dove son nato. A cose quiete, e a vita sicura ed indipendente rivedrò forse Firenze; per Milano non la vedrò più. [...] Bisogna pure che sino a primavera io possa campare; bisogna dunque far il mestiero di insegnare, *mutato nomine*, la lingua italiana: qui sono conosciuto, e n’ho rossore; ma nel *Cantone* ove sono andato a vendere le mie cosuccie, m’hanno richiesto se darei delle lezioni a uno o due mercanti, ed a qualche prete – ho detto di sì; e fra non molto me n’anderò; e così finché il cielo vorrà<sup>50</sup>.

All’orologio che vuole vendere – peraltro senza fortuna – Foscolo aveva legato, la mattina del Capodanno 1816 un piccolo nastro beneaugurale inviatogli da Quirina (con un rituale forse derivatogli dal mondo neogreco dei suoi primi anni):

La mattina di lunedì primo dell’anno, dopo d’essermi alzato, e lavato a lume di candela, ho spiato il primo minuto in cui levavasi il sole, e con mani pure, mente piena di speranza, e con cuore ardente mi sono attaccato il tuo nastro all’oriuolo; e così m’è anche passata la volontà di vendere quella povera ripetizione per ora – ma bisognerà pure che un dì o l’altro, se la sorte non sorride, io la venga; e allora mi porterò il nastro attaccato al collo, come il parroco di Didimo portava il nastro d’Elisa<sup>51</sup>.

È una sorta di *confirmatio* di un legame al quale è difficile mettere un’etichetta; amica, moglie, sorella, figlia: nelle sue lettere via via Foscolo conferisce uno o più di questi ruoli alla “donna gentile”, che appena due giorni prima ne aveva assunto uno nuovo, che con termine attuale potremmo definire di “editor”. A lei infatti il poeta – nella importante lettera del 30 dicembre 1815 in cui le lascia in legato i propri libri rimasti a Milano<sup>52</sup> – affida in modo “ufficiale” il compito di

49. Ivi, pp. 222-3.

50. Ivi, pp. 238-43.

51. Lettera del 6 gennaio 1816 (ivi, p. 200).

52. Sui quali si veda G. Nicoletti, *La biblioteca foscoliana della donna gentile*, in Id., *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1989, pp. 189-230.

raccogliere i capitoli memoriali sparsi che le invierà – in modo non sistematico –, conservarli e consegnarli ai posteri:

Com'io sia ora in tanta povertà? Come e perché io non possa ricavare aiuti di casa o dall'Isole? A che perda qui il tempo? Sono tutte questioni alle quali le lettere seguenti, e te ne scriverò due per settimana, soddisfaranno. Il che voglio fare sì per disaccerbare l'animo mio teco, sì per darti tutti i miei secreti; e sì perché tu sia depositaria d'una parte della mia storia, affinché s'io meriterò che i posteri chiedano conto di me, tu possa darlo esattissimo – benché non tutto potrò narrarti per lettera – bensì quanto ti narrerò sarà religiosamente vero<sup>53</sup>.

Il proposito viene ribadito in una successiva lettera, datata 20 gennaio 1816<sup>54</sup>:

Della mia *odissea* ti narrerò ogni cosa per lettere, e mi conoscerai sino nell'*utero materno*; ma non *per filo e per segno*; bensì or una parte or un'altra della mia vita; notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente; sì perché non ho testa a tanto ordine, e sì perché scrivo non quando me lo propongo, bensì quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tanto e sì spesso, e noterò gli anni e i mesi in guisa che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo<sup>55</sup>.

Una propensione al differimento è invece leggibile nella lunga e capitale lettera del 14 febbraio 1816:

Dopo sei o sette mesi di soggiorno in Londra, navigherò verso l'Isole; e vedrò fra l'affittare e il vendere di assicurare alla mia vita avvenire tanta entrata, o tal capitale in danaro da poter campare in Firenze senza agi né disagi, e attendere disingannato d'ogni umana ambizione a' miei studi; e compiugendo l'ingratitudine e la miseria e la malignità de' mortali, fuggirle senza sdegno; e vivere vicino a te, e versare in te l'anima mia, e farmi perdonare da te i miei difetti, e vedermi assistito da te nelle mie infermità, e leggerti i miei versi, e lasciarteli in eredità: e s'io potrò mettere piede in Firenze con la certezza di rimanervi, e con la speranza che tu mi sopravviva, io sono certo, mia donna, certissimo che vivrò in pace, e chiuderò gli occhi in pace. Perch'io non essendo *cosmopolita*, non ho mai potuto accomodarmi alla massima: *Patria è quella che ti dà da mangiare*; bensì, disperando oramai della chimera *Patria*, e un po' piangendo, e un po' ridendo d'essermi lasciato adescare dalle sue *gloriose lusinghe*, cangio alcune parole alla massima, e scrivo: "Patria è quella, dove, tu noiato del mondo, disingannato degli uomini, stanco, infermo, e abbandonato quasi anche da te medesimo, trovi un cuore che t'ama, una mente che t'intende, e un seno che ti scalda e ti ricovera". – E credimi, donna mia, e lo dico con tutto l'ardore e la religione

53. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., p. 186.

54. Ivi, p. 224.

55. La corrispondenza con Quirina dalla Svizzera è intrapresa forse «con il preciso proposito di farne il "deposito" dei *Libri memoriales* didimei (e tale intento è confermato da alcuni evidenti scambi testuali con la redazione svizzera della *Notizia intorno a Didimo Chierico*), e [...] resta aperta verso questa destinazione attraverso la stesura di lunghissime lettere, talune forse mai spedite» (P. Fasano, *La vita e il testo: introduzione a una biografia foscoliana* 1978, in "La Rassegna della Letteratura Italiana", LXXXIV, 1980, 1, p. 175).

dell'anima mia, credimi, che da mia madre in fuori [...] non ho trovato in tanti anni di studio fra' mortali nessun uomo, né donna nessuna a cui fiderei la vita mia come a te. [...] Intanto non credere ch'io differisca volentieri di scriverti le cose che io mi ricordo de' fatti miei; tutte queste lettere paiono quel doloroso preambolo del vecchio gentiluomo di Didimo: sai che e' stava per narrare appuntino la storia della sua lunga vita, e il notaro aveva già tinta e ritinta la penna; poi non se ne seppe più nulla. Ma fatto sta ch'io spasimo sempre di freddo, e non posso mettermi di proposito a scrivere tre o quattro facciate; e ho propriamente il languore del verno addosso, – e Dio non voglia che questi quattro o cinque mesi di patimenti, e quasi di disperata rassegnazione non m'abbiano irrigidito l'ingegno. Traduco Omero alle volte; ora sei versi, ora dieci, ora uno: e li ricopio in un Omeruccio dove ho frammesso un foglio bianco ad ogni foglio stampato: così non aguzzo l'ingegno, ma impedisco che pigli ruggine: e posso lavorar senza penna; friggo, rifriggo, macero, tormento in mille modi ogni verso fra me; poi lo copio: vedi d'impertrarmi da Domeneddio una vita di centovent'anni, ché tanti a dir poco mi ci vorrebbero a terminare la mia traduzione, benché n'abbia tradotto *nove* canti, e ritradottine *due*: tu sai, e se nol sapessi sappilo d'ora in poi, ch'io prima (all'uso didimeo) traduco un autore per me: poi lo ritraduco per amor de' lettori. E perché il *Viaggio sentimentale* t'è restato co' miei libri, fa di esaminarlo; leggi quelle carte frammesse, raffrontavi la versione stampata, e t'avvedrai cosa io m'intenda per tradurre, e ritradurre. – Del resto ti andrò scrivendo or un'epoca or un'altra; solamente abbi pazienza che il sole riscaldi l'aria tanto che la penna non mi caschi a ogni sillaba dalle dita. – Eppur mi consolo! Guardo tutto intorno a me il monte, le campagne, le alpi lontane, il lago, tutto tutto bianco di neve; gelato; terribilmente muta ogni cosa – eppur mi consolo! – Dio ne rimeriti un vostro poeta fiorentino morto cent'anni fa, il quale in una canzone da lui composta alla greca mise la seguente strofa che lo spettacolo di sì orrido verno m'ha richiamato alla memoria, e ch'io recito riconfortandomi. – Leggila, rileggila, e prega anche un po' di requie alla buon'anima di quel poeta<sup>56</sup>.

In questa specie di *summa* il progetto del “libro per i posteri” è inserito, ma quasi inavvertitamente, dopo molti altri e importanti temi: Firenze come luogo dove trascorrere gli anni futuri accanto a Quirina; la negazione di voler rimandare il racconto della propria storia, che equivale naturalmente a una implicita ammissione del contrario, “attenuata” dall'autocitazione didimea; l'accenno al freddo, all'avere addosso il *languore del verno*; il riferimento alla traduzione d'Omero, con molti fregi retorici (il vezzeggiativo *Omeruccio*, l'accumulazione fonicamente rilevata «*friggo, rifriggo, MacERO, tORMEntO*»); la versione di Omero, fatta in primo luogo per sé, richiama quella – analoga per destinazione – del *Viaggio sentimentale*, che Foscolo invita l'amica a rileggere. Finalmente la promessa di scriverle «or un'epoca or un'altra», ma promessa molto indebolita, quasi annullata da quell'invito alla pazienza che il sole riscaldi l'aria; subito dopo una sapiente “panoramica cinematografica” e un rimando letterario (la canzone del Menzini).

Tra la lettera precedente e questa sono successi – come ricorda Nicoletti – fatti decisivi, relativi alle complicate e aspre vicende sentimentali legate a Vero-

56. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 253-5. Il poeta cui Foscolo fa riferimento è Benedetto Menzini, del quale citerà più avanti alcuni versi.

nica Pestalozza e a Lucia Negri<sup>57</sup>. È vero che Foscolo, in una lettera scritta una settimana dopo, il 27 marzo, promette a Quirina di finire entro la sera la storia della vicenda Pestalozza e di mandarle poi anche quella relativa a Lucietta Frapolli («Dopo questa, ti spedirò la *storia* del fatale autunno 1813, quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze. Le epoche sono lontane di due anni e più; ma le materie staranno bene così vicine»<sup>58</sup>), ma in realtà il *libricciuolo* autobiografico sembra allontanarsi sempre più.

Anzi, lo si direbbe definitivamente sepolto sotto la bianca e gelata coltre di neve, che qui è dipinta in modo molto suggestivo (e funzionale all'archiviazione *in re* del progetto), ma che è anche uno sfondo costante dell'epistolario del periodo svizzero. Se già nel 1809 Foscolo era stato accolto, nella sua inedita e provvisoria veste di docente universitario, da una Pavia fredda e bianca di neve<sup>59</sup>, nel suo *ramingante* esilio svizzero è continuamente accerchiato, quasi assediato dalla neve e dal ghiaccio:

né posso uscire senza affrontare l'asma ed i reumi, benché alle volte la noia, e l'affanno, e più spesso la necessità m'incalzino a pestare la neve, e sdruciolare sul ghiaccio per tre o quattro miglia<sup>60</sup>.

Or sì che qui fa freddo; e tanto, che non te lo potrebbe dire nemmeno un termometro; perché a' monti di ghiaccio s'unisce un acutissimo vento di tramontana, che come ago infocato ti penetra il viso e il corpo a dispetto de' panni; e s'insinua nelle stanze dove la stufa diventa impotente<sup>61</sup>.

[...] vento caldo che d'improvviso venne sui corpi irrigiditi dal freddo; e quella mattina il lago ch'era gelato si liquefece ad un tratto, e si screpolò con tanto fragore, ch'io ne sentii sin di qui, e l'ho quasi un gran miglio discosto, il terremoto ed il tuono<sup>62</sup>.

E ci sono certe bissabove di nevi che gettano per terra interi villaggi, e portano per aria le case. È vero che sono case di legno; ma cara la mia signora Neve!<sup>63</sup>

57. Sulle due intricate vicende affettive di Foscolo si vedano almeno Fasano, *Lettere dall'esilio*, cit., pp. 198-200 e G. Nicoletti, *A Hottingen Didimo soccorre Jacopo*, ora in Id., *La memoria illuminata*, cit., pp. 167-87. Fasano per primo ha messo in rilievo uno stretto legame fra questi due episodi e gli elementi nuovi della *Notizia bibliografica* aggiunta all'edizione zurighese dell'Ortis (cfr. ora anche A. Campana, *Ugo Foscolo. Letteratura e politica*, Liguori, Napoli 2009, pp. 149-54). Sulla *Notizia* è importante il saggio di S. Gentili, *Autoritratto e apologia in Foscolo: la «Notizia bibliografica» e il terzo «Ortis»*, ora in Id., *I codici autobiografici di Ugo Foscolo*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 71-99; in questo libro si veda anche l'ultimo capitolo, particolarmente rilevante per il nostro tema: *Jacopo e la «luce funerea del distinguo» (appunti sull'epistolario 1813-1816)*, pp. 101-26.

58. Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., p. 366.

59. Cfr. «Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione». Ugo Foscolo nell'Ateneo pavese. *Catalogo della mostra documentaria dedicata ai duecento anni dell'orazione foscoliana* (Pavia, 26 gennaio-18 febbraio 2009), a cura di G. Lavezzi, Ibis, Como 2009, pp. 22, 25.

60. Lettera del 6 gennaio 1816 (ivi, p. 198).

61. Lettera del 7 febbraio 1816 (ivi, p. 246).

62. Lettera del 12 marzo 1816 (ivi, p. 313).

63. Lettera alla famiglia del 17 febbraio 1816 (ivi, p. 258); *bissabova* è termine veneziano per "turbine" (lo usa ad esempio Goldoni: *Laputta onorata*, a. III, sc. 13; *Le donne gelose*, a. III, sc.

Al progetto dei “capitoli autobiografici” sarà da annettere anche la lettera-anniversario inviata sempre a Quirina il 30 marzo 1816 («Ore 6 della sera»), dall’esor-dio memore del sonetto petrarchesco 61 (*Benedetto sia ’l giorno, e ’l mese, et l’anno...*): «Questo è il giorno, e questa è l’ora per l’appunto in cui si compie l’anno da che mi sono partito d’Italia; e dalla parte d’Italia da cui non voglio nemmeno più passare viaggiando, per timore che un accidente subitaneo di morte costrin-ga le mie ossa a rimanere in quella terra d’esecrazione»<sup>64</sup>.

A Quirina Foscolo non tacerà i particolari dei più minimi incidenti di salute, come l’infelice inserimento di sanguisughe in una narice, con conseguente lacerazione di una vena<sup>65</sup>, e sempre a lei andrà man mano esprimendo la sua crescente delusione nei confronti degli svizzeri, dall’insopportanza per un peccato veniale come il fumo: «scrivo in mezzo al fumo di questi tabacconi, che mangiano, parlano, dormono, fanno fin anche all’amore, sempre con la pipa in bocca – e fumano tuttavia – e m’hanno rassettato in una nuvola del loro fumo; ed ho quasi l’asma»<sup>66</sup>, a riserve assai più gravi:

All’arrivo di Andrea [Calbo] ti manderò assai cose, e gliele detterò, *su la Svizzera*, e vedrai quante io abbia fino ad ora sofferto *traffitture di spilla*; e quanto i forestieri s’ingannino su l’ospitalità, e libertà, e morigeratezza di questi alpighiani. Le loro *circostanze* fanno tutto il loro merito; ma la loro indole se non è forse peggiore non è certo migliore di quella di tanti altri mortali: – la corruzione v’è, e profondissima; se non che forse fermenta meno; ma chi le vien presso ne sente acuto il fetore<sup>67</sup>.

Né manca di rilevare piccole meschinità<sup>68</sup>:

mi comperano il pane lunedì mattina in città, e me lo danno da mangiare venerdì o sabbato, perché quanto è men fresco, tanto meno io ne mangio. – Tu ridi? – ed io ti darei da ridere per mezz’anno, da che di queste te ne potrei raccontare un lungo ro-sario. – Mi scambiano le camicie; – e poi mi dicono che farnetico, e che io aveva delle camicie con le lettere turchine P. D. – invece che con le lettere rosse U. F.; – mi ruba-no, e poi dicono che sono galantuomini; e quando al mio tornare dal viaggio, io feci loro vedere scassinato l’armadio, faceano gli occhiacci, gridando in certo tedescaccio mezzo francioso *Fatal! Miserable!* – e mostrano d’avere pietà de’ casi miei, non però

18). Il maltempo quasi perenne della Svizzera suggerisce a Foscolo un’immagine insolita e spiri-tosa, in una lettera del 17 luglio 1816 a Robert Finch, che si trova a Berna: «Ho ricevuto la vostra da Lucerna, e godendo per voi del bel tempo breve, gemo ora per voi molto più del tristo tempo lunghissimo che vi terrà i piedi molli e la testa come schiena di papere» (ivi, p. 515).

64. Ivi, p. 369.

65. Lettera del 25 novembre 1815 (ivi, pp. 132-3).

66. Lettera del 17 aprile 1816 (ivi, p. 401). E cfr. la lettera a Quirina del 12 marzo 1816: «hai inzuppato uno de’ tuoi fogli di quintessenza di rose; e chiunque viene nella mia stanza, e s’acco-sta al luogo ove io scrivo, sente, volere o non volere, un odore ignoto al paese. Perché qui anche nelle stanze delle donne i cavalieri fumano, e rara è la casa che non sia profumata di pipe» (ivi, p. 308).

67. Lettera del 25 maggio 1816 (ivi, p. 432). Esplicita anche la lettera del 7 agosto 1816: «Se tu vedessi che putridume morale e politico in questa Svizzera patriarcale!» (ivi, p. 540).

68. Lettera del 31 maggio 1816 (ivi, pp. 437-8).

mi danno certe cosette che si sono pigliate per amor loro, e che si terranno per mia memoria. Tu non potrai ben figurarti questa razza d'uomini, se non se immaginando che hanno anch'essi tutti i vizi dell'umanità e nessuna passione calda; – e desumerai a un di presso il loro modo di comportarsi.

Con maggiore distanza temporale, e quindi maggiore lucidità, Foscolo tornerà sull'argomento nella *Lettera apologetica*:

I patriarchi svizzeri vendono con buona coscienza i loro figliuoli perché si scannino per le altrui battaglie. Sono deboli, perciò non possono essere giusti; onde non hanno di libertà più che il nome. Sono poverissimi; e si arrendono più facilmente alla vista dell'argento, che alle promesse dell'oro. Quindi per suggerimento di coscienza, e di servitù, e di necessità, m'avrebbero venduto a chiunque. Ma i buoni Landamanni delle montagne, purché io non li mettessi per più di tre o quattro giorni alle strette, e movessi i miei tabernacoli, mi vendevano asilo, e un passaporto per il cantone vicino, e anche le lettere requisitoriali del conte Strassoldo Direttore della Polizia, che da Milano incalzavali a darmi la caccia su l'Alpe<sup>69</sup>.

Così Foscolo vedeva gli svizzeri. Ma se ci chiediamo come gli svizzeri vedevano Foscolo, troviamo almeno una risposta, nella descrizione che Susanna Füssli, figlia del libraio-editore zurighese, ci ha lasciato del poeta, assiduo ospite del salotto di famiglia:

“Vous voyez devant vous un pauvre exilé qui va demander l'aumône de porte en porte”, ecco le prime sue parole ch'io sentii da lui, e che non mancarono di eccitare l'intima mia compassione per questo nobile spirito oppresso; quantunque non possa negare che all'aspetto della figura sua smunta, del suo sguardo tenebroso ed irrequieto, tra una massa arruffata di barba e di capelli, un certo brivido non mi corresse per le membra. [...] Spesso ci recitava sonetti del Petrarca, e squarci di Dante, con una voce che mi faceva proprio rabbrividire. [...] Ordinariamente egli pareva un uomo agitato da demoni maligni; spesso ancora si poteva credere che quest'esercito di demoni fosse pienamente in suo potere: egli non era sempre amante della verità. Ogni cosa fuori di sé egli comprendeva con spirito perspicace e pronto, niuna col cuore: la sacra fiamma dei sentimenti profondi e veri, del bello e del buono, era quasi interamente consumata dalle sue passioni impetuose<sup>70</sup>.

Che la voce di Foscolo nel leggere poesia fosse particolarissima ci è confermato dal ricordo che una poetessa poco nota e sua coetanea, Angela Veronese Mantovani, ci ha lasciato del suo incontro con il giovane Foscolo, nel periodo veneziano:

Il suo vestito di panno grigio oscuro, senza alcun segno di moda, li suoi capegli rossi radati come quelli d'uno schiavo, il suo viso rubicondo tinto non so se dal sole oppur

69. Foscolo, *Lettera apologetica*, cit., p. 113.

70. Cfr. *Ricordo foscoliano di Susanna Füssli*, in Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., *Appendice III*, pp. 658-9.

dalla natura, li suoi vivacissimi occhi azzurri semi-nascosti sotto le sue lunghe palpebre, le sue labbra grosse come quelle d'un Etiope, la sua sonora ed ululante voce, mel dipinsero a prima vista per tutt'altro che per elegante poeta<sup>71</sup>.

Un'altra conferma, invero buffa, si trova in quanto scrive a Foscolo l'11 settembre 1816 l'amica Matilde (Metilde) Dembowski Viscontini<sup>72</sup>: «L'altro giorno venne un povero all'uscio della casa, cercando l'elemosina in cantilena pietosa, simile un poco alla vostra quando talvolta leggete; stavamo a tavola pranzando, ed il piccolino [figlio di Matilde] che udiva, ma non vedeva, il povero, mi chiese "se era Foscolo"?»<sup>73</sup>.

La permanenza in Svizzera è molto più lunga del necessario, come osserva Dionisotti, che ne deduce la scarsa convinzione in Foscolo, da subito, nella possibilità di un reale ritorno nelle isole greche:

È probabile che già allora il Foscolo confusamente prevedesse, quel che nessuno dei suoi amici più stretti a Milano poteva prevedere né capire, che la decisione dell'esilio, presa di furia, senza necessità, sarebbe stata irrevocabile [...]. La lunga sosta in Svizzera consentì al Foscolo una sorta di graduale assuefazione all'esilio. Per la prima volta si trovava solo in terra straniera, fra gente di cui non intendeva il linguaggio<sup>74</sup>.

Anche la partenza dalla Svizzera avviene con calma, con un'ultima sosta a Franoforte sul Meno e ad Heidelberg, dove si incontra – anzi si scontra – casualmente con Federico Schlegel, «capobanda della letteratura e filologia romantica», ricavandone «un perpetuo orrore e disprezzo per la nuova scuola»<sup>75</sup>.

Poi, l'Inghilterra. A poco a poco la tendenza delle lettere a convertirsi in materiali di una autobiografia in continuo divenire si indirizza verso il tentativo di un romanzo-saggio epistolare (le *Lettere scritte dall'Inghilterra*<sup>76</sup>); inoltre, la generosità della penna viene frenata da «una sorta di vera e propria autocensura, determinata dalla palese preoccupazione – giustificatissima, come il futuro

71. *Versi di Aglaja Anassilde, aggiuntevi le notizie della sua vita scritte da lei medesima*, Crescini, Padova 1827. La citazione è a p. 42.

72. È una delle tre dedicatarie dei *Vestigi del sonetto italiano* (le altre sono Quirina e Susetta Füssli). Amica e ispiratrice di Stendhal, Matilde Viscontini, per gravi dissapori con il marito, il violento conte Dembowski, nel 1814 si rifugia in Svizzera insieme con il più piccolo dei suoi due figli. Su di lei si veda ora la biografia romanziata di M. Boneschi, *La donna segreta. Storia di Matilde Viscontini Dembowski*, Marsilio, Venezia 2010. Un calco in gesso della mano sinistra della contessa, forse appartenuto a Foscolo, fa parte della preziosa Raccolta Foscoliana Acchiappati (molto ricca di prime edizioni, anche rarissime, e di manoscritti), donata nel 1988 dal generoso collezionista Gianfranco Acchiappati al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, allora diretto da Maria Corti.

73. U. Foscolo, *Epistolario*, vol. vii, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1970, p. 6.

74. Dionisotti, *Foscolo esule*, cit., pp. 72-3.

75. Cfr. ivi, p. 75. Dell'incontro Foscolo scrive a Jacob Heinrich Meister il 30 agosto 1816, e la stizza lo porta a storpiare il nome di Schlegel: «il S.<sup>r</sup> *Slager* – come si scrive egli? – ma *Slager*, o *Sleger*, o *Slaeger*, o come diavolo si chiami [...]» (Foscolo, *Epistolario*, vol. vi, cit., pp. 559-60).

76. Sulle quali cfr. M. Palumbo, *Le «Lettere scritte dall'Inghilterra»: Foscolo "pittore della vita moderna"*, in Id., *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Liguori, Napoli 1994, pp. 161-74.

dimostrerà – di non fare mosse false in un ambiente difficile e diffidente come quello inglese»<sup>77</sup>. È molto chiara in proposito la lettera a Quirina del 6 agosto 1823:

La mia vita è [...] affaticata, servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri – benché in apparenza io mi studi di farla parere vita di libero uomo gentile. E guai se siffatte apparenze non illudessero i librai e i lettori! Perché qui nessuno vuole aver che fare con chi è, o si professa, o par povero. Ma siffatte apparenze mi costano travagli e sonni interrotti, e spesso spaventosissimi sogni<sup>78</sup>.

È lontana la trepida ed elegante compagnia delle *Grazie*, a lui vicine nel periodo svizzero, come testimoniano tre lettere a Quirina scritte fra il gennaio e il marzo 1816:

Ed anche per tua consolazione non tacerò che le mie care *Grazie* scamparono dal naufragio; non ch'io abbia potuto condurle meco; ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili; e sono in salvo; e s'io non le ho qui, dipende dall'avere io temuto che le si smarriscono su per le Alpi e le nevi; farò d'averle presto a ogni modo: e te ne manderò di grandi squarci per volta; e le sono già adulte<sup>79</sup>.

Io aveva in animo di ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, e ricopiarti molti squarci delle *Grazie* che tu hai veduto bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che se avrò quiete e vita, e un po' di gioia nel cuore, diventeranno belle e divine Vergini. Ma le mie povere dita, che a minuto a minuto s'intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi rincrescerebbe anche di scrivere que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti, e tu non potessi leggerli<sup>80</sup>.

Non passerà mezz'aprile che tu avrai i versi fatti delle *Grazie*, con le lacune a loro luogo, e i ricordi delle cose che mancano da farsi: insomma tutta l'architettura in disegno, e quanto si è già murato in fabbrica<sup>81</sup>.

Molto più amara, ma purtroppo confermata dai fatti, la riflessione che due anni dopo (3 marzo 1818) il Foscolo inglese affiderà a una sconfondata lettera, ancora a Quirina:

piango le facoltà datemi dal Cielo, educate con tanta cura, preste a perdersi, ed occupate frattanto in cose né gloriose né utili: piango tanta costanza di onore e di opinioni, che sta per convertirmisi in ignominia d'indigenza e di debiti – Piango la Fama della quale io non ho mai avuto grande ambizione, ma che pure è l'unica consolazione che potrebbe dopo la morte mia restare in eredità agli amici miei. Stando nel 1814 in Milano, io aveva quasi finito il *Carme* delle *Grazie* in tre *inni*; ed erano riesciti

77. Fasano, *Lettere dall'esilio*, cit., pp. 202-3.

78. U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IX, a cura di M. Scotti, Le Monnier, Firenze 1994, p. 262.

79. Lettera a Quirina del 6 gennaio 1816 (Foscolo, *Epistolario*, vol. VI, cit., p. 199).

80. Lettera a Quirina del 7 febbraio 1816 (ivi, p. 246).

81. Lettera a Quirina del 12 marzo 1816 (ivi, p. 314).

oltre ogni mia lusinga; – ma non sono finiti; né so se avrò quiete né vita da vederli stampati mai<sup>82</sup>.

Il primo periodo dell'esilio – quello in cui Foscolo andava ramingando per la Svizzera – è quindi in certo senso l'ultimo di libertà, intesa come espansione vitale e creativa; il Foscolo inglese, professore e critico, cui Didimo fa saltuaria compagnia attendendo alle incompiute *Lettere dall'Inghilterra*, non ha più molto da dire né a Quirina né ai posteri. Il dialogo epistolare con la “donna gentile” si dirada e perde irrimediabilmente l'inconfondibile timbro che è stato così ben descritto, con sensibilità di poeta, da Mario Luzi:

Le lettere [di Foscolo a Quirina] hanno l'intonazione di una voce ritrovata nel segreto e nel silenzio, ricca e colma nel suo accordo che non ha più bisogno d'interiezioni; poteva questa rivolgersi insieme all'intimo di lui e alla sicura apprensione di lei; non aveva più nulla di pratico, era una voce raggiunta e isolata nella propria armonia, fra tutte le espressioni della natura l'essenziale<sup>83</sup>.

82. Foscolo, *Epistolario*, vol. VII, cit., p. 293.

83. M. Luzi, *Quirina*, in Id., *L'inferno e il limbo*, Marzocco, Firenze 1949, p. 67.